

FIRENZE
Quaderni di inchiesta urbana

a cura di
Ornella De Zordo

La collana *Quaderni di inchiesta urbana* intende mettere a fuoco alcuni degli aspetti più problematici del tessuto urbano fiorentino. Attivisti/e e studiosi/e, hanno accettato la sfida del piccolo formato, per presentare le loro analisi e proposte per la città.

Quaderni pubblicati:

Prima serie

P. Baldeschi, G. Barbacetto, M. De Zordo, E. Salzano, *L'affaire Castello*

Chiara Brillì e Domenico Guarino, *Cultura prêt-à-porter*

Donatella Della Porta, *Firenze in movimento*

Franca Falletti e Daniele Lombardi, *Libello fazioso sulla cultura*

Tommaso Fattori, *Impero Spa: i mercanti d'acqua*

Antonio Fiorentino, *Il quadro del disastro*

Marvi Maggio, *Il diritto alla città*

Alessandro Margara, *Il carcere oggi: a Firenze e ovunque*

Valeria Nardi, *Non bruciamoci il futuro*

Seconda serie

Maurizio Da Re, *Firenze auto-critica*

Christian G. De Vito, *La corte di San Lorenzo*

Maurizio De Zordo, *Disastro Tav*

Lorenzo Guadagnucci, *Dimmi chi escludi, ti dirò chi sei*

Lorenzo Guadagnucci, *Oltre la crisi*

Giorgio Pizziolo, *La biocittà e la comunità urbana*

Duccio Tronci, *Case (im)popolari*

perUnaltracittà, *Ammalarsi a Firenze*

perUnaltracittà, *Le nostre idee per Firenze*

Giorgio Pizziolo

La biocittà
e la comunità urbana

Edizioni Unaltracittà/Unaltromondo

Edizioni Unaltracittà/Unaltromondo - Firenze
www.unaltracittaunaltromondo.it

Copyright - maggio 2009

E' consentita la riproduzione parziale o totale
dell'opera e la sua diffusione per via telematica
purché non a scopo commerciale

La bolla finanziaria è esplosa, rivelando tutta la falsità e l'ingannevole virtualità della finanza creativa e della new economy, trascinandosi dietro la rovina, tragicamente reale, dell'economia mondiale ma più che altro quella della sopravvivenza di milioni di persone. Parallelamente si è generato e si sta generando lo scoppio della bolla urbana, poiché il settore dell'investimento edilizio è notoriamente uno dei più esposti e dei più collegati. Dunque la città si trova a essere, sia direttamente che per le numerose ricadute indirette, una delle strutture più coinvolte nella "crisi delle bolle". Di fronte a questa enorme crisi dell'economia globale tanto da parte degli Stati quanto delle stesse persone si assiste a risposte assai differenziate.

La maggior parte ritiene che nel giro di qualche anno, introducendo alcuni correttivi, si possa tornare ad avere una ripresa, pensando di poter assorbire gradualmente il contraccolpo ma in realtà navigando a vista, senza alcuna strategia significativa, investendo enormi quantità di denaro pubblico a scapito dei più deboli.

C'è poi chi pensa – ma oltre al nostro governo sono in pochi – che la crisi non esiste o che comunque è meglio non parlarne nemmeno, e che anzi è meglio continuare a consumare felici, in una sorta di “paese dei balocchi”. È chiaramente un atteggiamento pericoloso e irresponsabile o quanto meno miseramente tattico, in vista di risposte autoritarie.

C'è notoriamente chi invece ha pensato di affrontare la crisi mettendo in discussione molti aspetti del modello di sviluppo, specialmente dal punto di vista ambientale e dei diritti umani, quindi auspicando una diversa economia.

Riteniamo che questa terza posizione sia quella corretta e anzi pensiamo che, portandola alle sue più naturali conseguenze, si debba immaginare che la crisi divenga un'occasione per ripensare non solo strategie economiche più equilibrate, ma strategie economiche, sociali, ambientali, culturali e umane ecologicamente integrate, verso una ripresa di modelli evolutivi responsabili e consapevoli.

Di fronte alla rovina degli Stati e di intere popolazioni le crudeli e limitative logiche neodeterministe vanno abbandonate in ogni campo, e va finalmente sviluppato il pensiero economico/ecologico di una socialità evolutiva. Sarà così possibile immaginare un tipo di sviluppo integrato e un'economia della qualità anziché della genericità, un'economia della differenza anziché dell'omologazione, della misura anziché del consumismo e della dilatazione senza regole, dell'equità anziché della divaricazione della forbice sociale, della dignità umana anziché dell'umiliazione e del sopruso, dei processi evolutivi e partecipati anziché del dominio gerarchico, nei confronti della natura e dell'ambiente così come delle società e degli insediamenti umani, e anche della gioia di vivere delle persone.

Pensiamo che queste, che a qualcuno ancora oggi possono sembrare affermazioni utopiche o peggio ideologiche, invece progressivamente diverranno le uniche ragionevoli e propositive vie d'uscita dalla crisi, in contrap-

posizione a scorciatoie autoritarie o di conflittualità senza controllo.

In una visione di questo tipo il ruolo degli insediamenti umani (città e territori) è di grande rilevanza, vorrei dire strategico. Infatti in un'economia globalizzata le città tendono tutte a omologarsi tra di loro e le differenze sono solo quelle molto appariscenti, ma in realtà molto standardizzate, che vengono esasperate ai fini di una competizione tra città e città, che spesso diviene molto dura. Viceversa, in una visione di «un'economia delle qualità e delle differenze all'interno di uno sviluppo integrato» proprio le diverse modalità di insediamento saranno fondamentali per andare a costruire reti mondiali di differenze interattive (economie territoriali), non in competizione ma in uno scambio circolante e attivo.

Non si deve infatti pensare che le economie proposte si debbano chiudere su se stesse e che l'esaltazione delle qualità e delle differenze si debba risolvere in logiche autarchiche o di identità egoistica. Anzi, facendo proprio riferimen-

to al pensiero ecologico, dove sia lo scambio che i flussi di attraversamento sono alla base delle dinamiche della vita, occorre pensare a costruire sistemi che, come avviene nel vivente, al loro interno da un lato siano in equilibrio omeostatico ma dall'altro si inseriscano o vengano attraversati da flussi e da relazioni secondo andamenti dinamici, lontani dall'equilibrio.

Questa duplice condizione è assai complessa da ottenere, anche perché non è mai data per sempre, una volta per tutte, e anzi è in continua trasformazione e va continuamente riscoperta e ritrovata

Ma mentre oggi, nelle economie globali, il flusso è assolutamente dominante sul sistema locale e per di più è rigidamente comandato dall'esterno, viceversa in un'ipotesi di economia delle qualità (ovvero legata al territorio), come quella che auspichiamo, la componente di flusso e le dinamiche di scambio possono essere ottenute con gli effetti rete, che possono legare i diversi insediamenti umani e le relative economie, sia tramite le tecnologie più avanza-

te sia anche rivivendo e reinterpretando le modalità tradizionali ma in particolare ricercando modalità di scambio e di relazione innovative, tutte da inventare e da sperimentare.

Quindi gli insediamenti umani, visti nel loro complesso (città o metropoli, inserite nel territorio che le contiene) possono divenire un elemento strategico ed essenziale di questo diverso modello di economia, un'economia ecologica, per una città ecologica.

Tutto ciò si traduce in un'innovazione ecologica urbana nelle pratiche e nei materiali, negli impianti tecnologici e territoriali e nell'uso delle nuove tecnologie informatiche, ma anche nei confronti delle stesse logiche progettuali e di quelle delle modalità di insediamento, in quanto la città sarà pensata strutturalmente come fenomeno ecologico complessivo, inscindibilmente correlata in maniera vitale con il suo territorio, che la alimenta.

Una città vivente, in un territorio anch'esso vivente, che alimenta la città e la sostiene, mentre la città a sua volta lo caratterizza nel pro-

cesso evolutivo reciproco, quasi un frutto del territorio stesso e della reciproca evoluzione, venendo così a determinare una condizione e un contesto che nel suo complesso possiamo definire una *bioregione*, o “regione della vita”.

Ecco che allora quell’effetto rete di cui parlavamo può essere pensato come una rete di bioregioni, urbane/ambientali (anziché di città o di metropoli), poste anche in luoghi assai lontani tra loro ma legati da flussi relazionali inediti e complessi, verso un effetto rete, o meglio quasi verso una “costellazione” di bioregioni pulsanti.

Questa riflessione può sembrare bella ma astratta. In realtà riteniamo che la sua attivazione sia necessaria e urgente e che anzi vi sia la necessità impellente, prima che sia troppo tardi, di metterla alla prova. Pensiamo infatti che non serva un’ulteriore elaborazione teorica, chiusa in se stessa, ma che invece solo una via sperimentale basata sulla ricerca/azione e condotta in termini partecipati (attivata certamente qui da noi ma contemporaneamente anche in

diverse parti della nazione e del mondo), possa verificare e fornire ulteriori elementi di approfondimento di una simile tesi.

In altri termini, pensiamo che sia necessario aprire casi di sperimentazioni locali, concrete e condivise, e contemporaneamente ricercare, proprio dentro la sperimentazione, modalità di relazione inedite e aperte in ogni direzione.

Firenze laboratorio dell'economia delle qualità e attivatrice della rete delle bioregioni

La nostra ipotesi è che Firenze, nonostante la profonda crisi che la attraversa, o forse proprio per questo, abbia proprio oggi la possibilità e la necessità estrema (disperata) di giocare questa ultima carta, facendo ricorso alle qualità e alle potenzialità residue per ribaltare la sua condizione attuale e ritrovare un ruolo di prefigurazione, anche simbolica, di un nuovo modello di vita. Del resto è noto che questa città, nella storia antica ma anche recente,

ha avuto un senso solo quando è riuscita ad anticipare nuovi stili di vita, mentre è sempre rifluita miseramente quando è vissuta sul suo passato. E oggi, come è evidente a tutti, siamo a uno dei punti più bassi di questa condizione involutiva, ad ogni livello, da quello economico a quello urbano, da quello culturale a quello politico.

Certo occorre che sia verificato preliminarmente e con attenzione che vi siano ancora i margini per agire, poiché il saccheggio e lo spreco dei beni della città negli ultimi anni è stato incredibilmente pesante. Dal punto di vista urbanistico infatti abbiamo assistito a una serie di operazioni, tuttora in corso, di occupazione sistematica di ogni più piccolo residuo di area libera, anche all'interno di giardini e di corti condominiali, ovvero di sostituzione di resedi, cinema e di qualunque altro edificio con massicce dosi di volumetrie aggiuntive, in dispregio di qualunque considerazione di qualità della vita delle popolazioni, forzando leggi e regolamenti con interpretazioni capziose e fur-

besche, in nome dello sciagurato principio della “densificazione”, assolutamente improprio e inopportuno nei tessuti sia storici che recenti già consolidati. Questi avrebbero bisogno, al contrario, di riqualificazione ambientale e di diradamento qualitativo, mentre la densificazione si rivela chiaramente come operazione di sopraffazione meramente speculativa.

Questa impostazione diviene poi micidiale quando si passa dal singolo intervento, già di per sé drammatico, al consumo dei piccoli ambiti residuali di spazio pubblico o comunque urbano, che sarebbero fondamentali per ricavare passaggi pedonali o ciclabili e in ogni caso spazi verdi residuali, fondamentali per le reti ecologiche. La loro sistematica cementificazione, pubblica o privata che sia, risulta tanto sistematica quanto urbanisticamente perversa, condotta quasi con sadismo ecologico (se così si può dire), tale è l'accanimento che in ogni quartiere, in ogni parte della città, è stato sviluppato nei confronti di queste zone, non grandi ma strategiche.

Del resto analogo accanimento è stato dimostrato nei confronti della vegetazione, in particolare le alberature storiche. Può sembrare un paradosso che una città come Firenze abbia subito in questi ultimi anni un attacco sistematico al patrimonio arboreo, anche quello storico di “autore”, fino agli ultimi casi di attacco al verde collinare nel cuore dei suoi più prestigiosi contesti paesistici (via San Leonardo, Porta Romana, il pedecolle fiesolano e delle ville medicee ecc.). Il disprezzo per questa straordinaria valenza della città e dei suoi prestigiosi dintorni e per il valore culturale oltre che ambientale che rappresenta è stato espresso non solo da speculatori senza scrupoli ma proprio dalle massime autorità cittadine che, incuranti delle contestazioni e delle condanne che pure hanno ricevuto in proposito, non hanno mai cessato di dimostrare tutta la loro arroganza e il loro incredibilmente basso livello culturale nei confronti delle questioni del verde e dell’ambiente.

È chiaro che questo continuo stillicidio di azioni combinate, già di per sé esiziale se prese

una per una, diviene distruttivo del valore dell'intera città se lo consideriamo nel suo insieme. Infatti la somma delle numerose singole azioni, già di per sé inaccettabili, ha un ulteriore e micidiale effetto/sistema se le ricomponiamo nel loro insieme urbano, tanto nelle aree storiche quanto in quelle di edificazione dagli anni Cinquanta a oggi.

Ma questa “microcriminalità urbanistica” dagli effetti di insieme disastrosi si combina, a Firenze, con due operazioni di macrointervento urbanistico terribilmente invasive.

La prima è l'abbandono e la svendita (prostituzione) del centro storico, la seconda le grandi e sfrenate operazioni immobiliari delle poche pianure rimaste. A questo si aggiunga, come inevitabile corollario, come rovescio della medaglia, la totale mancanza di una politica ambientale e, al di là di una squallida retorica, l'assenza di una politica culturale nei confronti di un patrimonio di straordinario interesse. L'ultima, ma certamente non meno preoccupante, conseguenza è la perdita di qualità della

vita e delle condizioni elementari di vivibilità ambientale e civile per i suoi abitanti e per i suoi ospiti.

Il centro storico, notoriamente uno dei più prestigiosi a livello mondiale, è contraddittoriamente tanto notevole quanto trascurato, senza una politica di salvaguardia né di iniziativa culturale, in preda a un turismo dequalificato e di rapina (costosissimo), mentre il patrimonio edilizio, anche quello di valore, è in continua manomissione, sia di destinazione d'uso sia nella sua stessa consistenza fisica, e ultimamente è soggetto a frazionamenti e speculazioni oltre ogni immaginazione, senza alcun rispetto delle tradizioni civili né del valore monumentale. Lo svilimento urbano, a causa della mercificazione della città, anche nelle sue parti più delicate, è ormai senza limiti. Anche i complessi monumentali, a cominciare dai giardini storici, sono manomessi e violentati, così come ogni parte urbana, dai palazzi ai cortili, fino al più piccolo sottotetto o locale interno. La mancanza di una benché minima pianificazione del centro

lo espone a qualsiasi forzatura normativa si intenda fare. In barba alla classificazione Unesco ci troviamo di fronte a un bene riconosciuto come patrimonio dell'umanità che viene invece quotidianamente sperperato a favore di pochi, distrutto e vilipeso. Ed è inoltre singolare che le ipotesi più preoccupanti della prossima legge governativa sulla casa siano state tutte allegramente anticipate, sia nella pratica che nella rocambolesca legislazione normativa comunale della città di Firenze, principalmente tramite un regolamento edilizio che rende ammissibili operazioni improprie e spregiudicate di accrescimento e di alterazione, da parte dei singoli, di un patrimonio urbano che pure ha valore di bene comune, appunto, della comunità internazionale.

Ne consegue una città invivibile, congestionata, inospitale, quasi ostile, che vive a spese del suo passato senza nemmeno mai rinnovare la sua immagine, sfruttandone la fama e i monumenti in maniera stantia e consumando così luoghi urbani e "luoghi comuni".

In tal modo, tra l'altro, i monumenti e la cultura stessa della città perdono la loro capacità di comunicazione e appaiono muti e impossibilitati a trasmettere i messaggi che pure li caratterizzavano per risultare sempre più "lontani" ed estranei alla popolazione tutta e agli stessi visitatori, stereotipi di se stessi, quasi fantasmi evanescenti di una città perduta.

Questa metamorfosi e questa pesante condizione urbana sono gli esiti di un'errata politica economica e culturale dell'uso del patrimonio, del centro storico e della città tutta, che si articola su due direttrici, entrambe letali.

La prima è quella assai nota ed evidente del turismo di rapina che altera il centro, lo banalizza e lo svilisce giorno dopo giorno, e che contemporaneamente consente, come abbiamo visto, la svendita e la trasformazione del patrimonio stesso. Questa duplice azione, di gestione aberrante e di modificazione inconsulta del bene, diviene azione di umiliazione e di violenza alla città (quasi uno stupro) ripetutamente iterata, in una sorta di involuzione progressiva.

L'esito è disastroso, la città è irriconoscibile e l'economia diviene sempre più precaria via via che lo sfruttamento becero e speculativo si fa sempre più marcato.

Se il consumo turistico aggressivo non è notoriamente esclusivo del centro storico di Firenze, certamente la sua alterazione continua e intensa, in rapporto al suo valore, è già un caso assai più raro e preoccupante. Ma ancora più devastante è un'operazione che può sembrare solo culturale o immateriale, ma che viceversa pesa enormemente sulla città e anche sul suo territorio e sulla sua urbanistica. Mi riferisco all'appropriazione del patrimonio figurativo e culturale della città in funzione del marketing finanziario e commerciale, con Brunelleschi e Donatello che fanno la parte delle Veline.

Potrebbe sembrare un'operazione inevitabile e innocente se invece non comportasse una subordinazione totale e subliminale, tanto psichica quanto economica e in particolare di sfruttamento, sia dei luoghi che del significato e del senso stesso della città.

L'uso dell'immagine e, se possibile, dell'essenza stessa di Firenze per operazioni di marketing e di procedure finanziarie mercantili può sembrare un effetto logico "dei tempi", o comunque un'operazione di poco conto; riteniamo che invece sia pesantissima e che sia all'origine di tutte le difficoltà della città, economiche e anche urbanistiche, in una sorta di sudditanza e di vendita di senso, quasi una sorta di "pornografia" dell'immagine profonda della città stessa. Questa linea, che è stata ed è tutt'ora alla base delle scelte delle politiche economiche e territoriali, è contemporaneamente miope, furbastra e profondamente incolta.

Le ricadute urbanistiche di una tale subordinazione sono evidenti. Tutte le politiche dei poteri forti della città in questi ultimi decenni hanno fatto sì che il centro storico diventasse appendice collaterale e fiore all'occhiello di una politica di marketing assai superficiale. Così si è ridotto da un lato a Disneyland di se stesso e dall'altro ad area subalterna e di servizio rispetto all'asse Fortezza-Novoli-Castello, che do-

vrebbe concentrare tutto il potere economico, finanziario e amministrativo. Tutta la città è così alle dipendenze di questo asse urbano, a cominciare dal centro per arrivare alle periferie e ai quartieri circostanti ma anche lontani. Infine ci si mette anche la progettazione delle nuove opere: dalle tramvie – tutte concentriche sulla Fortezza – alla nuova stazione ferroviaria sotterranea, che “libererebbe” la stazione di Santa Maria Novella per farne un’altra perla a disposizione dell’immagine mercantile, e quindi per gli interventi edilizi più o meno discussi, tutti concentrati in questa area o ad essa riferibili.

La seconda operazione di macrointervento urbanistico è la cementificazione della pianura fiorentina e l’ingorgo della città, sia in termini fisici sia mentali.

Dietro a questa posizione vi è in realtà la sostanziale indifferenza alla vera natura della città per usarne solo l’aspetto esteriore, con conseguente impoverimento e banalizzazione della città stessa. Ne consegue la scelta di assumere la Fortezza come baricentro delle operazioni

di prestigio, con la progressiva estensione del marketing all'area della stazione di Santa Maria Novella (nel frattempo spostata con l'Alta velocità), con la concentrazione di tutta la mobilità sul nodo-Fortezza, con la riduzione del centro storico a pura immagine simbolica delle operazioni commerciali e di marketing, ma più che altro con la scelta urbanistica della creazione dell'asse Novoli-Castello come prolungamento del baricentro economico-finanziario, con conseguente esaltazione della rendita fondiaria dell'intera città, usata come struttura complementare.

Una visione senza respiro, che soffoca la città, la rende invivibile e gerarchizza tutti i territori e i Comuni limitrofi in una dipendenza soffocante e che piega il territorio comunale a una rigida vocazionalità edificatoria speculativa, che grava pesantemente su tutta la città e sui territori contermini in onde concentriche rispetto agli assi privilegiati.

In fondo tutta la storia urbanistica recente di Firenze ruota su questa scelta caparbiamente

portata avanti fin dai tempi del caso Fiat-Fon-
diaria, incurante delle obiezioni culturali, eco-
nomiche e ambientali che sono state subito op-
poste a questo schema rigido e al tempo stesso
banale ma che non hanno trovato nessun ascol-
to. E d'altra parte anche la vicenda della tramvia
e del sottoattraversamento dell'Alta velocità
sono episodi che insistono sempre sul solito
schema e lo rendono sempre più involuto ma
anche opprimente.

Si noti che tutto questo è quasi sempre av-
venuto in una condizione giuridico-urbanistica
confusa e precaria, spesso oltre le leggi vigenti.
Da qui la necessità di una forma di sanatoria
che si è pensato di ottenere attraverso un uso
improprio e singolare del Piano strutturale, che
peraltro predispone una deregulation preven-
tiva rinunciando anche al ruolo fondamentale
dell'ente pubblico di prefigurare la città e lo
spazio collettivo delegandolo al privato immo-
biliarista (speculatore), sottraendolo di fatto
alla comunità e garantendosi così la continuità
dell'urbanistica dominante.

Così il Piano strutturale, giunto all'ultimo giorno possibile per la sua approvazione, pretendeva di condizionare le scelte urbane della popolazione per molti anni a venire e quindi, nello stesso tempo, di mangiarsi il futuro e di cancellare le malefatte del passato. Altro che sostenibilità per le generazioni successive. Altro che partecipazione. Ma per questa legislatura siamo riusciti a fermarlo!

Ultimamente la città di Firenze è salita all'onore delle cronache giudiziarie in riferimento proprio alle sue aree di maggiore peso. In effetti tutto il complesso della Fortezza e delle aree Fiat-Fondiaria è uno straordinario groviglio di errori urbanistici e di forzature legislative e politiche, oltre che, spesso, di veri e propri casi giudiziari, di vertenze popolari e di crisi partecipative.

Non è questa la sede per approfondire questo nodo inestricabile, al quale del resto è dedicato uno dei *Quaderni* di questa collana. È stato qui interessante ricongiungerci a questa tematica perché essa, con la Fortezza come simbolo,

è stata giustamente definita la “madre di tutte le sciagure” urbanistiche e urbane recenti della città di Firenze.

Quali margini per intervenire?

Se si facessero solo delle valutazioni quantitative, specialmente in termini di risorse ambientali e urbane, dovremmo forse onestamente dire che non ci sono margini per uscire da questa situazione. Ma se invece ribaltiamo il ragionamento e partiamo dalla prospettiva che vorremmo costruire, forse la risposta potrebbe essere ancora molto aperta.

Se non poniamo la questione in termini di costruzione astratta predefinita ma, coerentemente con le valutazioni iniziali, tentiamo invece di mettere a punto quella che con una metafora potremmo chiamare la barca per navigare nel dopo-crisi fino ad arrivare a fondare la nuova città, potremmo scoprire che molte attrezzature sono già disponibili, che molte ter-

re sono già state avvistate, che anche noi localmente abbiamo materiali dai quali partire sperimentalmente per le nostre costruzioni, ma che specialmente abbiamo già molti possibili compagni di viaggio, che non vogliono fare solo i passeggeri ma sono disposti a collaborare e a creare liberamente con noi.

In particolare penso che, fuor di metafora, per la costruzione di un'economia e di una città del dopo-crisi possiamo contare su cinque ordini di attrezzature mentali e materiali.

Ambienti di vita - Le risorse come beni comuni, il loro recupero personale e sociale: nel campo delle energie, del risparmio energetico, nell'uso delle acque, del suolo e dell'ambiente. La questione alimentare e la riscoperta dell'agricoltura urbana, la ruralità come struttura di relazioni umane. I diversi possibili modi di abitare, l'edilizia sostenibile. Le attività lavorative legate alla manutenzione/trasformazione sostenibili della città e del territorio. Con questi materiali, attraverso un loro uso integrato e in

particolare attraverso un costante esercizio di partecipazione attiva e costruttiva, sarà possibile far rinascere significativi ambienti di vita, a livelli individuali e anche di comunità.

Fioritura delle relazioni, genius loci - La riscoperta condivisa e sperimentale del senso dei luoghi non tanto come identità ma come differenze relazionali persona/società/ambiente. La riscoperta del valore (oggi vilipeso) della città di Firenze ma anche la sperimentazione di tutte le forme contemporanee di intercomunicazione e di espressività contemporanea. La garanzia di tutte le forme di relazione, comprese quelle di una mobilità complessa ma sostenibile. La fruizione del flusso di persone provenienti da tutto il mondo come straordinaria occasione di “interfaccia reale” (verso un nuovo turismo, quello dell’intercomunicazione, ma anche contemporaneamente accoglienza della complessità che proviene da ogni parte del mondo, in particolare dalle popolazioni più diseredate e derubate). Costruzione di reti internazionali,

per confrontare esperienze, per far circolare risultati scientifici e sperimentali (università/città), per verificare e crescere insieme. E Firenze in tal senso potrebbe essere città relazionale per vocazione!

La città/paesaggio - Le due precedenti strumentazioni necessitano di un contesto al quale riferirsi. Un contesto a un tempo ambientale e urbano. In diverse parti in Europa si stanno profilando modelli integrati di questi due aspetti, ritenuti invece spesso contrapposti. Una tale visione richiede peraltro una riconsiderazione tanto della città (vivente) quanto del suo stesso contesto ambientale di vita. In tal senso si dovrebbe fare riferimento anche alla Convenzione europea del paesaggio, che nella sua versione originaria (non quella italiana) propone una visione del paesaggio come ambiente di vita delle popolazioni e quindi di fatto come fenomeno sociale direttamente collegato alla percezione e alle scelte di tutte le popolazioni interessate, in una visione dinamica, ecologica, evolutiva.

Ecco che allora la prospettiva della città/paesaggio può divenire di grande aiuto nella nostra attività, anche nel senso di orientare la nostra navigazione.

Le comunità urbane - Riteniamo di grande utilità riorganizzare, in senso sociale e strutturale, gli ambiti urbani con nuove forme aggregative, sia per poter contare su un tessuto organico a misura riconoscibile e relazionalmente coeso, sia perché le comunità urbane non sono solo spaziali ma anche temporali/informatiche, o comunque tematiche, variabili nel tempo e nello spazio ma sempre interrelate. Tali comunità possono essere ricercate e promosse proprio nella stessa fase della compagna elettorale.

La costruzione corale - Tutto quello di cui si è finora trattato non avrà senso se non sarà condotto insieme con la popolazione disponibile, ben oltre le idee correnti di “partecipazione” (un termine ormai consumato, come quello di “sostenibilità”, anche se i concetti originari ri-

mangono validi) andando invece verso modalità e stili di vita e di comportamento reciproco che non so definire altrimenti che corali. Buona musica, probabilmente, forse, anche dissonante!

Bibliografia

- G. Agamben, *La comunità che viene*, Ed. Bollati Boringhieri, Torino, 2001
- P. Berdini, *La città in vendita*, Ed. Donzelli, Roma, 2008
- P. Bevilacqua, *Miseria dello sviluppo*, Ed. Laterza, Bari, 2008
- S. Brenna, *La strana disfatta dell'urbanistica pubblica*, Maggioli Editore, Milano, 2009
- C. Cellamare, *Fare città*, Ed. Eleuthera, Milano, 2008
- Matthieu Lietaert, *Cobousing e condomini solidali*, Ed. AAM Terra Nuova, Firenze, 2008
- L. Guadagnucci, *Il nuovo mutualismo. Sobrietà, stili di vita ed esperienze di un'altra società*, Ed. Feltrinelli, Milano, 2007
- I. Illich, *Elogio della bicicletta*, Ed. Bollati Boringhieri, Torino, 2006

Sitografia

What is a transition town? (in inglese)

<http://www.transitiontowns.org>

<http://transitiontownsit.wordpress.com>

Urbanistica, società, politica

<http://www.eddyburg.it>

Per Fare una Città Libera dalle Automobili

<http://www.carfree.com>

Stop al consumo di territorio

<http://www.stopalconsumoditerritorio.it>

Difesa dei beni culturali e ambientali

<http://www.patrimoriosos.it>